

Diletta Vignola

Imparare dai peggiori: il modello dei tiranni senecani nei Punica di Silio Italico¹

Abstract

L'obiettivo del presente lavoro è quella di indagare la fortuna del personaggio del tiranno, tipico della tragedia senecana, nei *Punica* di Silio Italico, con particolare attenzione al tema della consapevolezza dell'agire del tiranno. Come, infatti, personaggi quali Lico, Atreo ed Egisto mostrano, in Seneca, di essere intenzionalmente crudeli nei confronti dei loro avversari, e arrivano a teorizzare apertamente il principio per cui uccidere il proprio nemico sarebbe, paradossalmente, atto di clemenza – mentre il vero esercizio di potere consiste nel prolungare indefinitamente la sua sofferenza –, così anche Annibale nel poema siliano arriva a teorizzare che il massimo artificio della crudeltà consista nel risparmiare la vita del proprio oppositore per riservarlo a pene ancora maggiori, in una sorta di 'condanna a vita' che supera persino la condanna a morte.

The purpose of the present paper is to investigate the reception of the 'tyrant' character, typical of Senecan tragedy, in Silius Italicus' *Punica*, with particular attention to the theme of the tyrant's self-awareness. In Seneca, characters such as Lycus, Atreus, and Aegisthus are intentionally cruel to their opponents, and go so far as to openly theorize the principle that killing one's enemy would, paradoxically, be an act of mercy – while the real exercise of power consists in indefinitely prolonging their suffering; in the same way, Hannibal in the *Punica* decides to spare the life of his opponents in order to impose on them a greater punishment, in a kind of 'life sentence' that even exceeds the death sentence.

1. Che la figura del tiranno sia tipica del teatro senecano e ne costituisca quasi l'emblema è cosa nota da lungo tempo: per quanto riguarda la sua fortuna, invece, se da una parte il teatro moderno è stato fatto oggetto dei più ampi studi sotto questo punto di vista², dall'altra, la presenza di tale modello nella poesia latina di età contemporanea o

¹ Ringrazio Gabriella Moretti e Biagio Santorelli per gli spunti che mi hanno offerto durante la stesura di questo lavoro: resta inteso che ogni errore o mancanza è da attribuirsi unicamente a me.

² Per uno *status quaestionis* aggiornato si veda in particolare GUASTELLA (2019); ma, giacché studiare la fortuna di Seneca spesso significa proprio studiare la fortuna dei suoi tiranni, numerosi elementi di riflessione sul tema si trovano nei diversi contributi del recente *Companion* dedicato alla ricezione del teatro senecano (DODSON-ROBINSON 2016), che dà ampio spazio proprio alla fortuna moderna e contemporanea.

successiva ha ricevuto un'attenzione assai minore da parte della critica, e ciò vale in particolare per la poesia epica di età flavia.

Anche all'interno di questo ambito più ristretto, però, converrà notare sin da subito che la situazione degli studi è comunque disomogenea. Così, l'influenza della poesia senecana, e in particolare della figura di Atreo – forse fra tutti “il tiranno per eccellenza” – sulle *Argonautiche* di Valerio Flacco, e nello specifico sul primo libro del poema, identificato da Marco Scaffai come un vero e proprio «dramma nell'epos» in cui domina la figura di Pelia³, è stata riconosciuta già da Franco Caviglia e poi analizzata più nel dettaglio da Daniela Galli nel suo fondamentale articolo del 2002⁴. Una discreta attenzione, poi, è stata dedicata anche alla *Tebaide*: il merito di aver rilevato per prima dei significativi «echi senecani e lucanei» nel poema staziano va attribuito questa volta a Paola Venini⁵, ma sono soprattutto i recenti contributi di Federica Bessone⁶ ad aver messo in luce quanto il modello senecano sia pervasivo e come, in particolare, investa il tema del potere, risultando fondamentale per l'analisi di figure come Eteocle, Polinice e, nel finale, Creonte. Ben diversa, invece, è la situazione per quanto riguarda i *Punica* di Silio Italico: in questo caso, il fatto che la trama – che coincide sostanzialmente con la narrazione della seconda guerra punica – di per sé non preveda la presenza di nessuna vera e propria figura tirannica, né mitica né storica, ha comportato una sostanziale sottovalutazione della presenza senecana⁷: obiettivo del mio lavoro è dunque anche quello di contribuire a gettare luce sulla pervasività del modello di Seneca in Silio.

Soprattutto, però, lo scopo di questo contributo consiste nel mettere a fuoco un problema più specifico: quello dell'autoconsapevolezza dell'agire del tiranno. Infatti, se è vero che il tema della crudeltà del tiranno ai tempi di Seneca e, a maggior ragione, dei Flavi, doveva godere già di una discreta fortuna, soprattutto in ragione della sua diffusione negli esercizi declamatori⁸, d'altra parte la presenza di una riflessione da parte del tiranno stesso sul proprio agire risultava assai meno comune⁹. Ora, mi sembra che nei *Punica*, in almeno due casi, venga ripreso un tipo di episodio che mostra al massimo grado questa autoconsapevolezza, e cioè quello in cui il tiranno, posto di fronte a un nemico o a un oppositore che gli chiede di condannarlo a morte, sceglie

³ SCAFFAI (1986), in partic. 233: ma all'analisi della figura di Pelia come tiranno tragico è dedicato poi l'intero contributo.

⁴ CAVIGLIA (1999), 20-21; GALLI (2002). Sulla figura di Pelia e sugli altri modelli (in particolare quello eneadeico) che concorrono a plasmarla si veda anche GALLI (2005).

⁵ VENINI (1965).

⁶ Mi riferisco in particolare a BESSONE (2006) e BESSONE (2008), in cui la figura del tiranno Creonte viene messa a confronto con quella del buon governante Teseo.

⁷ Ancora nel 2016, DAVIS, nel suo contributo, per il resto molto dettagliato, sull'influenza, soprattutto politica, della tragedia senecana sull'epica di età flavia, affermava che il poema siliano «does not seem to engage significantly with Senecan tragedy»; 57 n. 1.

⁸ Cfr. Sen. Rhet. Con. 1.7, 2.5, 3.6, 4.7, 5.8, e [Quint.] decl. min. 253, 254, 261, 267, 269, 274, 282, 288, 293, 322, 329, 345, 351, 352, 374, 382. Sui rapporti fra tragedia (in particolare senecana) e declamazione v. PASETTI ET AL. (2019), XXV-XXVI e CASAMENTO (2002).

⁹ Cfr. BOYLE (2017) ad *Thyest.* 176-204. In generale sulla figura del tiranno nelle declamazioni v. inoltre TABACCO (1985).

paradossalmente di salvarlo, condannandolo così, di riflesso “a vita”. Un caso, dunque, in cui la somma *saevitia* si traveste da somma *clementia*¹⁰, e, mentre finge di preservare l’incolumità fisica dell’avversario, gli toglie in realtà anche l’ultima possibilità di espressione della propria libertà individuale – una possibilità certo estrema, ma la cui importanza pure era stata ribadita a più riprese da Seneca stesso nelle opere morali (*dial.*1.6.7; *epist.* 70.15):

Contemnite fortunam: nullum illi telum quo feriret animum dedi. Ante omnia caui ne quis uos teneret inuitos; patet exitus: si pugnare non uultis, licet fugere. Ideo ex omnibus rebus quas esse uobis necessarias uolui nihil feci facilius quam mori. Prono animam loco posui; trahitur, adtendite modo et uidebitis quam breuis ad libertatem et quam expedita ducat uia.

Hoc est unum cur de vita non possimus queri: neminem tenet. Bono loco res humanae sunt, quod nemo nisi vitio suo miser est. Placet? vive: non placet? licet eo reverti unde venisti.

In questa prospettiva, mi sembra utile partire da un’osservazione di Gianni Guastella, che, nel suo studio del 2019 dedicato alla figura del tiranno senecano e alla sua fortuna, ha messo in luce come in realtà nel *corpus* tragico di Seneca, se si escludono l’*Octavia* e l’*Hercules Oetaeus*, il termine *tyrannus* ricorre meno spesso di quanto ci si aspetterebbe: si tratta complessivamente di tredici occorrenze (di cui peraltro sei nel solo *Furens*)¹¹. Allo stesso tempo, però, Guastella ha anche giustamente sottolineato come fra queste occorrenze tre o quattro meritino particolare attenzione, in quanto parte di battute pronunciate dal tiranno stesso.

Nel *Furens*, ad esempio, quando Anfritrone chiede a Lico di poter morire per primo, questi si rifiuta di ucciderlo, rispondendogli che chi punisce con la morte tutti indistintamente non sa «essere un vero tiranno» (Sen. HF 509-13)¹²:

¹⁰ Anche in ambito declamatorio la crudeltà del tiranno poteva raggiungere esiti paradossali: ad esempio nella sedicesima delle declamazioni maggiori pseudo-quintiliane, un tiranno che si trova ad avere potere di vita e di morte su due amici finiti per caso sotto il suo dominio, concede ad uno dei due di tornare in patria per andare a trovare la madre diventata cieca, purché l’altro resti e faccia da garante per il suo ritorno; l’amico tornato in patria è però citato in tribunale dalla madre, che vorrebbe obbligarlo a rimanere presso di lei per accudirla, e ciò offre la materia della *controversia*. Anche qui, la crudeltà del tiranno si esplica paradossalmente attraverso un atto di apparente clemenza: egli concede sì a uno dei due giovani di tornare a trovare la madre in difficoltà, ma ad un prezzo tutt’altro che irrisorio. Richiede infatti all’uno di rischiare la propria vita per concedere all’amico di tornare in patria, e mette l’altro nella drammatica condizione di dover scegliere tra la devozione nei confronti della madre e la lealtà nei confronti del suo compagno, peggiorando di fatto la condizione di entrambi. In proposito cfr. SANTORELLI (2014), 175-91.

¹¹ GUASTELLA (2019), 432-5. Le occorrenze sono: *Ag.* 252; *Ag.* 844; *Ag.* 995; *HF* 43; *HF* 512; *HF* 719; *HF* 739; *HF* 897; *HF* 937; *Phaedr.* 1153; *Thyest.* 177; *Thyest.* 247; *Troad.* 303.

¹² A proposito di questo passo, già LANZA (1977), 203 osservava che il Lico senecano sembra superare il modello del Lico euripideo: «[e]gli non solo è crudele, ma ne è consapevole; di più: è il teorico della sua crudeltà». Cfr. anche GUASTELLA (2019), 433-4.

*AMPHITRYON: Hoc munus a te genitor Alcidae peto,
rogare quod me deceat, ut primus cadam.
LYCVS: Qui morte cunctos luere supplicium iubet
nescit tyrannus esse: diversa inroga;
miserum veta perire, felicem iube.*

Nel *Thyestes*, invece, a parlare è Atreo, che chiarisce qual è per lui la cosa più vergognosa per un tiranno – cioè, neanche a dirlo, restare invendicato (Sen. *Thyest.* 176-80)¹³:

*Ignave, iners, enervis et (quod maximum
probrum tyranno rebus in summis reor)
inulte, post tot scelera, post fratris dolos
fasque omne ruptum questibus vanis agis
iratus Atreus?*

E poco dopo, dialogando con il *satelles*, specifica che non si accontenterà di una semplice uccisione. È un «tiranno clemente» colui che si limita ad uccidere (Sen. *Thyest.* 245-8):

*SATELLES: Ferro peremptus spiritum inimicum expuat.
ATREVS: De fine poenae loqueris; ego poenam volo.
Perimat tyrannus lenis: in regno meo
mors impetratur.*

La formulazione, qui, è assai simile a quella del *Furens*: anche per Atreo, come per Lico, il sommo artificio della crudeltà consiste proprio nel trasformare la morte in un bene da impetrare. Tale motivo ricorre anche nel dialogo tra Elettra ed Egisto nell'*Agamennone* (Sen. *Ag.* 994-7):

*ELECTRA: Concede mortem.
AEGISTHVS: Si recusares, darem.
Rudis est tyrannus morte qui poenam exigit.
ELECTRA: Mortem aliquid ultra est? AEGISTHVS: Vita, si cupias mori.*

Questa volta, addirittura, si passa dal piano teorico al piano pratico: Elettra qui sta chiedendo esplicitamente la morte, ma Egisto, tiranno tutt'altro che *rudis*, si rifiuta di concedergliela, e argomenta con concettismo pieno di crudeltà (di fronte alla stessa

¹³ Per un'analisi dettagliata del dialogo tra Atreo e il *satelles*, si rimanda a SCHIESARO (2003), 155-63; v. anche GUASTELLA (1999), 32-4.

vittima!) che, per chi desidererebbe appunto morire, la vita possa essere una punizione anche peggiore¹⁴.

Appare evidente, dunque, che il tiranno in Seneca sembra caratterizzarsi e autocaratterizzarsi quasi statutariamente come colui che ha portato la crudeltà alla più elevata raffinatezza e che, essendo perfettamente padrone, da una parte, delle proprie passioni (*in primis*, ovviamente, dell'ira) e, dall'altra, del destino altrui, ha letteralmente un potere "di vita o di morte" sui suoi nemici, e sa usarlo a suo piacimento in entrambi i sensi, imponendo la morte a chi vorrebbe vivere e al contrario negandola a chi è così disperato da bramarla, allo scopo di vendicarsi comunque nel modo più spietato possibile¹⁵.

2. A questo punto, dunque, possiamo passare a chiederci che cosa venga recepito di tali insegnamenti nei *Punica*, chiarendo innanzitutto chi sia il "tiranno" a cui ci riferiamo. Se infatti in Valerio Flacco hanno tratti tirannici i personaggi di Pelia ed Eeta, e nella *Tebaide*, anche a motivo della vicenda mitica e della rilevanza, assolutamente fondamentale, assunta dal tema del potere, possiamo dire di aver quasi l'imbarazzo della scelta¹⁶, con un Eteocle, un Polinice e soprattutto un Creonte¹⁷ tutti e tre parimenti

¹⁴ Lo stesso tema ricorre anche nella *Medea*; questa volta, però, colei che medita una vendetta "tirannica" è l'eroina eponima, che appunto decide di lasciare in vita il fedifrago Giasone perché abbia a patire una pena ancor più dolorosa: *Nunc, nunc adeste, sceleris ultrices deae / [...] date peius aliud, quod precer sponso malum / vivat* (vv.13-20).

¹⁵ Il medesimo paradosso, per cui il poter morire è da considerarsi un beneficio difficile da ottenere, ricorre anche in Lucano: una prima volta nel secondo libro, in riferimento al contesto delle guerre civili (*Crimine quo parui caedem potuere mereri? / Sed satis est iam posse mori*. 2.108-9), e poi ancora nel sesto, dopo il macabro rito compiuto da Eritto (*A miser extremum cui mortis munus inique / eripitur, non posse mori*. 6.724-5). Ma le occorrenze del verbo *mori* in sentenze dal significato paradossale sono assai più numerose: così ad esempio nel quarto libro si afferma addirittura che gli dei nasconderebbero agli uomini che la morte è cosa positiva per permettere loro di sopportare la vita (*Victurosque dei celant, ut uiuere durent, / felix esse mori* 5.519-20), mentre nel quinto libro la folla dei soldati giunge ad affermare che per Cesare, il quale si era appena spinto in mare aperto sulla barchetta di Amiclate, sarebbe stato addirittura crudele voler morire, dal momento che la vita di molte persone dipendeva dalla sua (*Cum tot in hac anima populorum uita salusque / pendeat et tantus caput hoc sibi fecerit orbis, / saeuitia est uoluisse mori*. 5.685-7): in proposito v. MORETTI (1984), 39-40, con ulteriori occorrenze. Ciò che distingue questi passi rispetto a quelli che abbiamo considerato in Seneca, tuttavia, è il fatto che qui, sebbene si stia riflettendo sul tema della morte come estrema, paradossale possibilità concessa dalla vita, non è mai un tiranno o una figura di potere a parlare in prima persona teorizzando, appunto, il suo potere di vita o di morte sull'avversario.

¹⁶ Nell'intero poema staziano il termine *tyrannus* compare in tutto solo sette volte (1.34; 2.445; 3.82; 3.110; 3.570; 5.716; 11.654), di cui però almeno tre sono particolarmente significative. Il primo è all'interno della sezione introduttiva, quando viene presentato l'argomento del poema: si parlerà appunto dei fratelli, tiranni gemelli, che aspirano allo scettro esiziale di Tebe (*Tempus erit, cum Pierio tua fortior oestro / facta canam: nunc tendo chelyn satis arma referre / Aonia et geminis sceptrum exitiale tyrannis / nec furiis post fata modum*. Stat. *Theb.* 1.32-5); la stessa parola, poi, ricorre anche quando, ormai morti i fratelli, la tragedia di Tebe trova una prosecuzione nel dominio dispotico di Creonte, che, spinto dall'amore dello scettro, sale ancora una volta al soglio funesto per i tiranni Aonii (*Scandit fatale tyrannis / flebilis Aoniae solium: pro blanda potestas / et sceptri malesuadus amor! Numquamne priorum /*

assetati di potere, nei *Punica* la vicenda, di per sé – se si esclude il brevissimo *excursus* sulla storia di Siracusa¹⁸ –, non prevedrebbe la presenza di alcun tiranno. Tanto Roma quanto Cartagine, infatti, sono governate da un'assemblea, un *senatus*, e i protagonisti dell'*epos* sono, dall'una e dall'altra parte, dei *duces* o comunque dei magistrati.

Eppure, un personaggio che incarna con ottima approssimazione la figura del despota c'è, ed è ovviamente Annibale: temuto dai suoi concittadini quasi al pari di un dio e crudele nel modo più raffinato, egli è accostato al paradigma del *tyrannus* dal narratore stesso, che lo definisce sorprendentemente come tale in più occasioni nel corso dell'intero poema (vv. 1.239, 2.239, 4.707, 5.202, 11.31).

Ancora una volta, però, ciò che interessa ai nostri fini è considerare soprattutto il suo *agire* da tiranno e, ancor di più, la sua autoconsapevolezza nel farlo: Annibale, infatti, proprio come i tiranni senecani, mostra una sorprendente lucidità nell'azione, cui si unisce la capacità di teorizzare apertamente la perizia della sua crudeltà. E in questo caso un passo paragonabile a quello dell'undicesimo libro della *Tebaide* si ha già nel libro settimo, nell'ambito di un episodio di importanza nel complesso ridotta all'interno dell'economia del poema. Siamo infatti poco dopo la battaglia del Trasimeno, in una fase della guerra in cui i Cartaginesi stanno di fatto avendo la meglio, ma soffrono per la strenua resistenza di Fabio Massimo, che intende evitare lo scontro diretto; pertanto, Annibale decide di interrogare Cilnio, un guerriero italico fatto prigioniero dai Punici, per avere notizie più precise proprio su Fabio (7.29-73). A dispetto della situazione per lui assolutamente sfavorevole, Cilnio però è tutt'altro che intimorito da Annibale: decide anzi di magnificare in un discorso alquanto esteso (7.34-68) il valore del *Cunctator*, e giunge a provocare apertamente il suo potente nemico, sostenendo che anche nel fiore degli anni egli non sarebbe in grado di eguagliare il vigore del vecchio. La ragione di tale comportamento ce la chiarisce il narratore: il giovane aretino desidera suscitare la furia di Annibale e ottenere così la morte (*ardens extrema mali et rumpere vitam*, v. 7.33), considerata preferibile rispetto alla prospettiva di una lunga prigionia sotto i proverbialmente crudeli Cartaginesi¹⁹.

haerebunt documenta novis? Stat. *Theb.* 11.654-57). Il termine *tyrannus*, inoltre, è usato da Eteocle stesso quando, nel secondo libro, poco dopo aver dichiarato di volersi tenere lo scettro di Tebe afferma che lo fa perché il popolo non debba obbedire a un *dubius tyrannus*, vale a dire a un tiranno che cambia ogni anno, come avrebbe voluto il patto iniziale (*Iam pectora volgi / adsuevere iugo: pudet heu! Plebisque patrumque, / ne totiens incerta ferant mutentque gementes / imperia et dubio pigeat parere tyranno*. Stat. *Theb.* 2.442-5).

¹⁷ Una volta asceso al trono, infatti, questi, letteralmente 'impregnato dei cattivi costumi della corte' (che rivelano però la sua vera indole), assume subito il ruolo di tiranno e immediatamente ordina di impedire la sepoltura agli Argivi (*Primum adeo saevis inbutus moribus aulae / indicium specimenque sui iubet igne supremo / arceri Danaos, nudoque sub axe relinqui / infelix bellum et tristes sine sedibus umbras*. Stat. *Theb.* 11.661-4).

¹⁸ Sil. 14.79-109.

¹⁹ Cfr. p. es. Sil. 1.169-70: *at Poeni, succensa ira turbata que luctu / et saevis gens laeta*. Sulla crudeltà di Annibale si veda anche il celebre ritratto liviano: *Has tantas viri virtutes ingentia vitia aequabant: inhumana crudelitas, perfidia plus quam Punica, nihil veri, nihil sancti, nullus deum metus, nullum ius iurandum, nulla religio* (Liv.21.4.9).

Ora, se teniamo conto del fatto che Annibale nei *Punica* è caratterizzato come personaggio costituzionalmente incline all'ira, il piano di Cilnio sembrerebbe avere ottime probabilità di successo. Del resto, il condottiero punico è colui che nel primo libro ha letteralmente "indossato" le ire di Giunone (*iamque deae cunctas sibi belliger induit iras / Hannibal*, 1.38-9), facendosene esecutore terreno. E successivamente, nel corso del poema, quello dell'ira è diventato addirittura una sorta di *fil rouge* che collega tra loro i diversi membri della famiglia Barca, quasi fosse un tratto ereditario. È infatti proprio grazie al volto torvo che Annibale riconosce come proprio il figlioletto ancora infante (ma già irato) nel libro terzo²⁰, mentre Amilcare, padre di Annibale, conserva la sua *rabies* persino nell'oltretomba²¹.

Nell'episodio del settimo libro, tuttavia, Annibale si mostra più pronto del proprio interlocutore, riuscendo a intuirne il proposito suicida, e a prevenirlo (Sil. 7.69-72):

*Quem cernens auidum leti post talia Poenus
"Nequiquam nostras, demens," ait "elicis iras
et captiua paras moriendo euadere uincla.
Viuum est. Arta seruentur colla catena."*

Annibale, dunque, ha compreso perfettamente il piano di Cilnio, e la sua decisione di mantenere in vita l'avversario nasce da un perfezionamento della *saevitia*, e non da un moto di *clementia*. Nell'ottica perversa del Cartaginese, la morte non sarebbe altro che un modo di sfuggire alla prigionia, un inganno che lo priverebbe del suo potere di vita e di morte sul prigioniero. Ma c'è di più: in questo passo Annibale non solo si mostra in grado di dominare e differire la propria ira, ma ne discute con aperta consapevolezza. Egli si rende conto che Cilnio sta tentando di sfruttare quello che ritiene un suo punto debole (*nequiquam nostras, demens...elicis iras*)²², e per tutta risposta reagisce con fredda e lucida – ma allo stesso tempo crudelissima – calma: quasi come se avesse

²⁰ *Ora parentis / agnosco torvaque oculos sub fronte minaces / vagitumque gravem atque irarum elementa mearum* (Sil. 3.75-7). Su tale episodio si veda la dettagliata analisi di FUCECCHI (1992); più in generale sul tema dell'ira nei *Punica* v. invece GIAZZON (2011).

²¹ *Si studium et saevam cognoscere Hamilcaris umbram: / illa est (cerne procul) cui frons nec morte remissa / irarum servat rabiem* (Sil. 13.732-4). L'incontro di Scipione con Amilcare durante la *nékyia* è stato analizzato da REITZ (1982), 106-9.

²² Una strategia simile era tentata anche da Edipo nella Tebaide: nel libro undicesimo, infatti, quest'ultimo cerca di stuzzicare a bella posta il nuovo sovrano allo scopo di ottenere la condanna a morte (*Exilium intendis. Timida inclementia regum / ista! Feros avidus quin protinus inbuis enses? / crede, licet, veniat cupidus parere satelles / intrepidusque secet non evitantia colla. / Incipe! An expectas, ut pronus supplice dextra / sternar et inmitis domini vestigia quaeram? / Finge autem temptare, sines?* Stat. *Theb.* 11.684-90). La sua strategia viene tuttavia rivelata dalla figlia Antigone, e risulta alla fine inefficace (*Et nunc ecce tuas inritat callidus iras / suppliciumque cupit; sed tu maioribus, oro, / imperii potiare bonis, altusque iacentes / praetereas, et magna ducum vereare priorum / funera.* Stat. *Theb.* 11.716-20): il presupposto implicito anche qui è che di fronte a un tiranno non si può chiedere apertamente la morte – ricordiamo del resto come era finito il tentativo di Elettra in Seneca –, ma la si può ottenere semmai con l'inganno.

appreso la lezione dell'Atreo e dell'Egisto senecani, sa bene che sarebbe segno di inesperienza punire con la morte chi la desidera, e decide dunque di pronunciare un'inesorabile condanna "a vita" (*vivendum est*).

Ma non è questo l'unico passo in cui Annibale agisce in tal maniera. Poco più avanti, infatti, nel libro undicesimo, troviamo un episodio in cui l'aspirazione di Annibale al potere assoluto si scontra con un'opposizione eminentemente politica: quella capuana, che trova il suo ultimo rappresentante in Decio, strenuamente leale nei confronti di Roma e pertanto del tutto avverso al nuovo potere cartaginese (11.155-258)²³. Decio, infatti, non solo si mantiene in cuor suo fedele agli antichi alleati, ma esorta anche i concittadini, in una lunga arringa, a non passare dalla parte dei Punici (11.160-88), mantenendosi, lui solo, almeno moralmente libero (*liber, ueluti nullus penetrasset in urbem / Hannibal*, 11.229-30).

La vera prova della sua grandezza si ha però nel momento in cui si trova al cospetto di Annibale, e non perde la propria fermezza, ma passa persino a rimproverare aspramente il potente nemico (*invicta stabat torvoque minacia vultu / iussa ducis verbisque etiam incessabat amaris*, 11.208-9). Di fronte a tale inattesa opposizione, questa volta il Cartaginese non riesce a reprimere un moto di vera e propria rabbia (Sil. 11.218-24):

*Suffuderat ora
sanguis, et a toruo surgebant lumine flammae.
Tum rictus spumans et anhelis faucibus acta
uersabant penitus dirum suspiria murmur.
Sic urbem inuectus, toto comitante senatu
et uulgo ad spectanda ducis simul ora ruente,
effundit cunctam rabiem irarumque procellas.*

È questa una descrizione molto precisa dal punto di vista della fenomenologia dell'ira, in cui è peraltro possibile riconoscere molti dei sintomi dell'ira elencati nel *De ira* senecano (Sen. dial. 3.1.3)²⁴:

*nam ut furentium certa indicia sunt audax et minax uultus, tristis frons, torua
facies, citatus gradus, inquietae manus, color uersus, crebra et uehementius
acta suspiria, ita irascentium eadem signa sunt.*

²³ Per un confronto con la fonte liviana (Liv. 23.7.4-12; 23.10) si veda il commento di SPALTENSTEIN (1990) *ad loc.* e più specificamente AUHAGEN (2011), 93-5. Sulla figura di Decio in Silio Italico, v. anche MCGUIRE (1997) 219-29, che offre un'analisi molto dettagliata del personaggio, ma forse leggermente viziata dalla sua tesi di fondo – cioè che, dal momento che non commette effettivamente suicidio per riaffermare la propria libertà, Decio sarebbe di fatto un impostore, che chiede ai suoi concittadini di compiere un atto che egli stesso rifugge.

²⁴ Inoltre, anche l'immagine delle *procellae irarum*, seppur indirettamente, sembra rimandare a Seneca: per l'impiego della metafora marina nella descrizione dei moti dell'animo v. LOTITO (2001), 15-20 e *passim*.

Inoltre, è interessante osservare che anche in questo caso la scelta di Annibale è la medesima: ancora una volta, egli decide di non uccidere il prigioniero sul momento, ma di mantenerlo in vita per una successiva punizione nella madrepatria: così lo fa legare e imbarcare per Cartagine²⁵, riservandolo, letteralmente alle sue *lentae irae* (*reduci lentas seruatus ad iras*, 11.378).

E se da una parte la crudeltà del comandante cartaginese si esplica di nuovo in un (previsto) differimento e perfezionamento della pena, e dunque il soddisfacimento della sua ira viene sapientemente rimandato a un momento successivo allo scopo preciso di infliggere una punizione ulteriore, che coincide con l'indugio, dall'altra il fatto che tale comportamento possa essere riconosciuto come proprio di un tiranno è sottolineato anche da Decio stesso, che mentre viene legato pronuncia tali parole (Sil. 11. 247-56):

*At Decius, dum uincla ligant, "Necte ocius" inquit
" (nam sic Hannibalem decet intrauisse) catenas,
foederis infausti pretium. Sic uictima prorsus
digna cadit Decius. **Nec enim te sanguine laetum
humano sit fas caesis placasse iuuencis.**
En dextra! En foedus! Nondum tibi curia necdum
templorum intrati postes: iam panditur acri
imperio carcer. Perge ac primordia tanta
accumula paribus factis. Mihi fama sub umbras
te feret oppressum Capuae cecidisse ruinis."*

Ciò che viene notato dall'oppresso qui è innanzitutto che il nuovo dominatore dà prova del suo potere dispotico sin dal suo primo impossessarsi della città (*nondum tibi curia necdum / templorum intrati postes: iam panditur acri / imperio carcer*): Annibale a Capua, prima ancora di entrare nei templi, ha spalancato le porte del carcere. Ma c'è di più: quando accusa il Cartaginese di essere *laetus humano sanguine*, Decio in realtà gli sta rinfacciando, sia pure attraverso l'uso di una metafora, di essere un vero e proprio tiranno. Il riferimento è infatti alla celeberrima immagine usata da Platone nella *Repubblica* e poi ripresa con minima variazione anche da Seneca nel *De clementia*, secondo cui, appunto, il tiranno differisce dal buon governante proprio per il fatto che, letteralmente "dopo aver gustato carne umana", egli non può fare a meno di trasformarsi in un lupo o in una bestia feroce (Plat. *rep.* 565d-e; Sen. *clem.* 1.11.4; 12-2):

- Τίς ἀρχὴ οὐκ μεταβολῆς ἐκ προστάτου ἐπὶ τύραννον; ἢ δῆλον ὅτι ἐπειδὴν ταῦτόν ἄρξεται δρᾶν ὁ προστάτης τῷ ἐν τῷ μύθῳ ὃς περὶ τὸ ἐν Ἀρκαδίᾳ τὸ τοῦ Διὸς τοῦ Λυκαίου ἱερὸν λέγεται;
- Τίς; ἔφη.

²⁵ Sarà poi solo per un caso – oppure, se seguiamo il poeta dei *Punica*, per un intervento divino –, che grazie a un naufragio egli riuscirà a sfuggire a un supplizio già pressoché sicuro, cfr. Sil. 11.377-80.

-Ὡς ἄρα ὁ γευσάμενος τοῦ ἀνθρωπίνου σπλάγγνου, ἐν ἄλλοις ἄλλων ἱερείων ἐνὸς ἐγκατατετμημένου, ἀνάγκη δὴ τούτῳ λύκῳ γενέσθαι. ἢ οὐκ ἀκήκοας τὸν λόγον;

Quid interest inter tyrannum ac regem (species enim ipsa fortunae ac licentia par est), nisi quod tyranni in voluptatem saeviunt, reges non nisi ex causa ac necessitate? [...] quis tamen umquam tyrannus tam avide humanum sanguinem bibit quam ille, qui septem milia civium Romanorum contrucidari iussit [...]

Nello scambio di battute tra Decio ed Annibale, dunque, il motivo della tirannia, di fatto sotteso a tutto l'episodio, viene portato alla luce; ma, soprattutto, se Annibale si comporta implicitamente come un tiranno tragico, Decio ne smaschera il dispotismo riagganciandosi alla caratterizzazione tipica del tiranno sul piano politico e morale. Del resto, il mondo dei *Punica* rimane sempre quello della storia, e non del mito: così l'oppositore del despota non è più lo sventurato eroe tragico, ma il cittadino libero, il cui drammatico scontro con il potere non può prescindere da implicazioni politiche e filosofiche²⁶.

Concludendo, dunque, sembra di poter dire che il poeta dei *Punica*, anche in assenza – almeno nei passi considerati oggi – di riferimenti e allusioni dirette alle tragedie, abbia fatto tesoro della lezione dei tiranni senecani e, proprio come i suoi modelli, non si limita ad applicarla, ma la teorizza anche apertamente, da *tyrannus non rudis*. Non solo: questa mossa è divenuta ormai così tipica e prevedibile che in genere è il suddito stesso, prevenendo la condanna “a vita”, a ricercare spontaneamente la morte attraverso una sfida aperta al detentore del potere. Del resto, nella Capua dei *Punica*, trasformatasi anch'essa con l'avvento dei Cartaginesi in una terra adatta a ogni nefandezza, siamo in un mondo in cui ormai la crudeltà elevata ad arte e la brama di potere hanno pervertito ogni valore: così persino l'estremo beneficio della natura, la possibilità di morire, diventa un privilegio concesso a proprio piacimento dal signore di turno, e agli altri non resta, come voleva l'Atreo di Seneca, che impetrarlo – inutile dirlo – invano.

²⁶ Tanto più che nel personaggio di Decio è stato riconosciuto da Auhagen un vero e proprio eroe stoico. V. Auhagen (2011).

Riferimenti bibliografici

AUHAGEN 2011

U. Auhagen, *Stoisches bei Silius: Decius und Hannibal* (Punica XI 155-258), in L. Castagna – G. Galimberti Biffino – C. Riboldi (eds.), *Studi su Silio Italico*, Milano, 85-97.

BESSONE 2006

F. Bessone, *Un mito da dimenticare. Tragedia e memoria epica nella Tebaide*, «MD» LVI, 93-127.

BESSONE 2008

F. Bessone, *Teseo, la clementia e la punizione dei tiranni: esemplarità e pessimismo nel finale della Tebaide*, in «Dictynna» V, 1-37.

BOYLE 2017

A.J. Boyle, *Seneca, Thyestes. Edited with Introduction, Translation and Commentary by A.J. Boyle*, Oxford.

CASAMENTO 2002

A. Casamento, *Finitimus oratori poeta: declamazioni retoriche e tragedie senecane*, Palermo.

CAVIGLIA 1999

F. Caviglia, *Valerio Flacco. Le Argonautiche*, Milano.

DAVIS 2016

P.J. Davis, *Senecan Tragedy and the Politics of Flavian Literature*, in E. Dodson Robinson (ed.), *Brill's Companion to the Reception of Senecan Tragedy: Scholarly, Theatrical and Literary Receptions*, Leiden-Boston, 57-74.

DELZ 1987

J. Delz, *Sili Italici Punica*, Stuttgartiae, 1987.

M. FUCECCHI 1992

M. Fucecchi, *Irarum proles: un figlio di Annibale nei Punica di Silio Italico*, in «Maia» XLIV, 45-54.

GALLI 2002

D. Galli, *Influssi del Thyestes di Seneca nel libro I degli Argonautica di Valerio Flacco*, in «Aevum Antiquum» II, pp. 231-42.

GALLI 2005

D. Galli, *Modelli di intertestualità. La figura di Pelia in Valerio Flacco* (Val. Fl. 1,22-36), in «Philologus» CXLIX, pp. 366-71.

GIAZZON 2011

S. Giazon, *Ira (e Ultio) nei Punica di Silio Italico* in P. Mantovanelli – F.R. Berno (eds.), *Le parole della passione. Studi sul lessico poetico latino*, Bologna, 265-91.

GUASTELLA 1999

G. Guastella, *L'ira e l'onore. Forme della vendetta nel teatro senecano e nella sua tradizione*, Palermo.

GUASTELLA 2019

G. Guastella *Ira, superbia, fortuna: evoluzione del tiranno senecano*, in «Dionysus ex machina» X, 424-55.

HILL 1996²

D.E. Hill, *P. Papini Stati Thebaidos Libri XII, editio secunda emendata*, Leiden-NewYork-Köln.

LANZA 1977

D. Lanza, *Il tiranno e il suo pubblico*, Torino.

LOTITO 2001

G. Lotito, *Suum esse: forme dell'interiorità senecana*, Bologna.

MCGUIRE 1997

D.T. McGuire, *Acts of silence. Civil War, Tirranny and Suicide in the Flavian Epics*, Hildesheim – Zürich – New York.

MORETTI 1984

G. Moretti, *Formularità e tecniche del paradossale in Lucano*, in «Maia» 36, pp. 37-49.

PASETTI ET AL. 2019

L. Pasetti et al., *Le declamazioni minori attribuite a Quintiliano I (244-292), Testo, traduzione e commento a cura di L. Pasetti, A. Casamento, G. Dimatteo, G. Krapinger, B. Santorelli, C. Valenzano*, Bologna.

SANTORELLI 2014

B. Santorelli, *[Quintiliano] Il ricco accusato di tradimento (Declamazioni maggiori, 11), Gli amici garanti (Declamazioni maggiori, 16)*, Cassino.

SCAFFAI 1986

M. Scaffai, *Il tiranno e le sue vittime nel libro I degli Argonautica di Valerio Flacco*, in *Munus amicitiae: scritti in memoria di Alessandro Ronconi*, Firenze, 233-61.

SCHIESARO 2003

A. Schiesaro, *The Passions in Play. Thyestes and the Dynamics of Senecan Drama*, Cambridge.

SPALTENSTEIN 1990

F. Spaltenstein, *Commentaire des Punica de Silius Italicus, livres 9 a 17*, Genève.

VENINI 1965

P. Venini, *Echi senecani e lucanei nella Tebaide*, «RIL» XCIX, 149-67.

ZWIERLEIN 1986

O. Zwierlein, *L. Annaei Seneca Tragoediae. Incertorum auctorum Hercules [Oetaeus], Octavia*, Oxonii.